

# Guerra a Mogadiscio



Il drammatico racconto dell'agguato ai nostri cinquecento soldati andati a requisire armi nella zona dell'ex pastificio. Almeno cinque vittime e 42 ricoverati negli ospedali tra gli aggressori. Il generale Loi: «S'è rotto l'incantesimo ma continuo a sperare»

# Trappola per un massacro

## «Hanno aperto il fuoco protetti dallo scudo di donne e bambini»

Tre soldati italiani uccisi, e 22 feriti in un agguato di miliziani somali a Mogadiscio. Avevano appena terminato una requisizione di armi. Fra gli aggressori 5 morti e 42 feriti. Colpiti 4 poliziotti somali che partecipavano al rastrellamento. Alcuni connazionali (tre suore dell'associazione umanitaria «Sos Kinderdorf» ed un autotrasportatore) che risiedono nella zona degli scontri chiedono aiuto ai militari italiani.

GABRIEL BERTINETTO

Mogadiscio, ore 8 del mattino. I soldati italiani hanno appena compiuto la missione affidata loro, una requisizione d'armi, e si accingono a rientrare negli accampamenti. «Ce l'abbiamo fatta anche stavolta», devono pensare in quei momenti Pasquale Baccaro, Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi, e le centinaia di commilitoni che con loro hanno eseguito il rastrellamento nel quartiere dell'ex-pastificio. Ma quel sospiro di sollievo non hanno tempo di tirarlo fino in fondo.

Perché d'improvviso si trovano il cammino intralciato da una folla di donne e bambini, ed una pioggia di sassi si riversa sui soldati e sui veicoli. Lingue di fuoco e nuvole di fumo si alzano da mucchi di copertoni dati alle fiamme. La strada del ritorno è sbarrata: come obbedendo ad un piano prestabilito, bande di somali erigono baricate. Pasquale Baccaro, Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi ed i loro compagni sono circondati. Pasquale Baccaro, Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi cadono, centrati dalle pallottole dei nemici. I nemici della pace, i nemici del loro stesso popolo.

Le prime vittime italiane. Le prime da quando è iniziata, lo scorso dicembre, l'operazione internazionale per sottrarre la Somalia al furore delle bande che hanno trascinato il paese, liberato dalla dittatura di Siad Barre, in un baratro di saccheggi, devastazioni e violenze.

Baccaro aveva 21 anni, era originario di Minerbio presso Lecce, ed aveva lasciato il lavoro di cameriere per compie-

re il servizio di leva fra i parà della Folgore in terra d'Africa. Millevoi aveva la stessa età e i gradi di sottotenente nei Lancieri di Montebello. Per colmo di sventura, era giunto sul posto meno di una settimana fa. Più anziano di loro Paolicchi, 30 anni, sergente maggiore nella brigata d'assalto Col Moschin. I proiettili dei cecchini hanno troncato i sogni di nozze suoi e della giovane donna che lo attendeva a Massa.

È cupa, greve, dopo ore di battaglia, l'atmosfera che si percepisce al comando della Ibis, la missione militare italiana. Oltre ai 3 morti, il bollettino di guerra registra ben ventidue feriti fra le truppe italiane, e per tre di loro la prognosi è riservata. Anche gli aggressori hanno avuto perdite pesanti: almeno 5 morti e 42 feriti secondo dati raccolti presso gli ospedali. Colpiti anche quattro poliziotti somali che hanno partecipato al rastrellamento a fianco degli uomini della Ibis.

Il comandante italiano, generale Bruno Loi, si dice «costernato per il grosso tributo di sangue pagato». «Si è rotto l'incantesimo, si è spezzato l'alone protettivo steso sui nostri soldati, che finora ci aveva concesso di passare indenni attraverso il dramma di questo paese», commenta Loi, che non nasconde la preoccupazione per la piega nefasta presa dagli eventi. Una piega che le autorità civili e militari italiane in Somalia avevano in qualche modo previsto e temuto, quando tentarono in tutti i modi di impedire la tremenda rappresaglia voluta dagli americani e condivisa dalle Nazioni Unite, contro i miliziani di



Aidid responsabili della strage di 23 caschi blu pachistani il 5 giugno scorso.

L'ambasciatore Enrico Augelli e lo stesso generale Loi sconsigliarono i raid aerei ed i bombardamenti a tappeto. Il rischio era - evidentemente - quello di alimentare una resistenza armata attraverso azioni di guerriglia o di terrorismo anti-Onu, trasformando Mogadiscio in una sorta di piccolo Vietnam. Proprio quello che sembra stia accadendo da qualche giorno in qua.

«Non disperiamo, comunque, di ricucire lo strappo», continua Loi. «Sono profondamente convinto - afferma a proposito dei somali che hanno sparato sugli italiani - che si tratti di fanatici, cani sciolti che slungano al controllo di qualunque clan. Non hanno funzionato le formule che in altre

occasioni ci hanno protetto. I volantini che avevamo fatto distribuire, i messaggi con inviti alla calma diffusi con altoparlanti, che annunciavano l'operazione in corso. Avevamo perfino avuto incontri con i notabili del quartiere, che ci avevano garantito che i nostri soldati sarebbero stati rispettati come al solito».

Si muovono alle prime luci dell'alba. Dalla zona nord di Mogadiscio, ove ha sede il comando italiano e Aidid non trova seguaci, una colonna di otto carri M-60, otto blindati «Centauri», si dirige verso il quartiere dell'ex-pastificio, dove Aidid conta ancora molti sostenitori. In alto ronzano gli elicotteri per dare alle forze di terra la necessaria copertura aerea. Circa 500 militari italiani in movimento, con l'appoggio

di 400 poliziotti somali. Avanzano lenti, circospetti. La gente li ama, la gente li odia. Qui sono sorrisi e frasi amichevoli: «Gli italiani sono bravi». Là insulti, gesti ostili, lanci di pietre. Ma l'operazione, «Cariguro» la chiamano in gergo, va avanti. Si perquisiscono alcuni edifici, si porta via una certa quantità di armi e munizioni. Nella zona abita un signore della guerra e del traffico di cat, la droga nazionale, certo Ahmed Dwayne, amico di Aidid. Forse è proprio lui, la sua personale milizia, l'obiettivo principale dei controlli e dei sequestri. Sono passate circa due ore. È il momento di fare marcia indietro, con il piccolo arsenale sottratto ai seguaci di Aidid, di Dwayne, o magari a semplici banditi.

Ma scatta la trappola. Gli uomini ancora una volta, come in

precedenti episodi a Mogadiscio, mandano avanti i loro figli e le loro compagne. Sono donne e bambini che bloccano la marcia dei blindati, lanciano sassi, appiccicano il fuoco alle gomme d'automobile. Poi entrano in azione i cecchini, nascosti dietro le case e dietro baricate innalzate a gran velocità lungo le strade. I parà saltano giù dai veicoli, si dispongono a raggiera. Rispondono al fuoco in qualche caso, ma evitano di ricorrere alle armi pesanti di cui dispongono. Se lo facessero sarebbe un massacro, e ci andrebbero di mezzo insieme agli aggressori anche tanti innocenti.

Raccanta Andrea, un soldato uscito incolume dall'intercanto: «Sembrava di non potersi muovere da nessuna parte. Abbiamo creduto di essere circondati. Sparavano da tutte le

direzioni». E accadono fatti incredibili: ai margini della via un barbiere continua a radere il mento inaspettato del cliente, incuranti l'uno e l'altro delle pallottole che fischiano a pochi metri di distanza. Mentre una giovane poliziotta somala neorruolata, colta da panico, si strappa la divisa di dosso e rinuncia per sempre ad una carriera che non immaginava tanto pericolosa.

La battaglia continua per ore. Gli assalitori usano Kalashnikov, ma anche, morti, mitragliatrici pesanti, razzi anticarro. Arrivano i rinforzi e l'assedio è finalmente rotto, quando già si profilava l'eventualità di un intervento di elicotteri americani in aiuto ai parà accerchiati. La colonna rientra alla base. Con i feriti. Con i corpi dei tre poveri caduti.

Il ministro della Difesa Fabbri rivendica il ruolo del nostro contingente: «Quei soldati sono morti in nome della solidarietà». Il nodo della presenza italiana nel comando sarà posto al Consiglio di sicurezza

# «All'Onu ci diano retta o ci ripenseremo»

«È evidente che dopo quello che è successo, il vuoto della presenza italiana nel comando Unosom si fa sempre più incomprensibile, ingiusto e inaccettabile»: ad affermarlo è il ministro della Difesa italiano Fabio Fabbri. «La nostra richiesta non può che essere accolta. Altrimenti dovremmo riconsiderare la questione». Il cordoglio per i tre «soldati della solidarietà» morti a Mogadiscio: «Resteremo in Somalia».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Cordoglio ai familiari dei tre militari «immolatisi in una missione umanitaria di pace» e, insieme, rivendicazione polemica del ruolo politico-militare svolto dall'Italia in Somalia; un ruolo di primo piano che non ha avuto il giusto riconoscimento in termini di comando del contingente Onu: su questi due criminali si è mossa la conferenza stampa del ministro della Difesa Franco Fabbri, convocata all'ospedale militare del Celio, dove Fabbri è ricoverato per una broncopneumonia.

Una conferenza a «tutto campo» quella del ministro della Difesa, che ha toccato il momento più significativo sul piano politico quando si è trattato di tirare le conclusioni della nostra azione in Somalia, alla luce della drammatica giornata di ieri: «È evidente - ha sottolineato Fabbri - che dopo quello che è successo, il vuoto della presenza italiana nel comando si fa sempre più incomprensibile, ingiusto e inaccettabile. Credo di poter dire che la nostra richiesta non può che essere accolta. Se così non fosse dovremmo riconsiderare la questione». Quei tre giovani uccisi - «in una vera e propria imboscata studiata nei minimi particolari», rileva il generale Busceni, vice capo di Stato

maggiore dell'esercito - immolano un chiarimento sulle finalità politico-militari dell'operazione in Somalia: è questa l'altra indicazione di fondo che emerge dalle parole di Fabbri: «Le operazioni di pace - sostiene il ministro - non sono immuni da rischi. Da oggi (ieri per chi legge, ndr.) lo abbiamo sperimentato sulla nostra pelle. Ciò su cui abbiamo sempre insistito è che le forze Onu non devono mai perdere di vista l'obiettivo primario: aiutare la popolazione e favorire la pacificazione del Paese. La preoccupazione italiana non è stata però condivisa con la stessa intensità dalle altre componenti di «Restore Hope»: è lo stesso Fabbri a dare corpo a questa critica: «In questi mesi abbiamo valutato più e meglio di altri i rischi dell'intervento in Somalia. Ma i nostri comandanti non potevano rischiare l'insubordinazione ai comandi Onu». Insomma, ciò che sino ad oggi è mancato nell'«inferno» di Mogadiscio è stata una reale collegialità nell'assunzione delle decisioni. Da qui la pressante richiesta dell'Italia: «Chiediamo - dichiara Fabbri - l'insediamento di un nostro ufficiale nel comando Unosom». Una richiesta, precisa il ministro, «che abbiamo avanzato da



tempo. Il segretario di Stato americano Warren Christopher ha assicurato il ministro Andreotta che gli Stati Uniti la sosterranno in sede Onu. Occorre giungere al più presto alla creazione di un comitato di coordinamento in cui siano presenti tutti i responsabili dei maggiori contingenti all'opera in Somalia». «È una richiesta ultimativa?», chiediamo a Fabbri: «La nostra richiesta - risponde il ministro - è, anche alla luce del tributo di sangue pagato all'missione umanitaria, è pienamente giustificata. Se non dovesse essere accolta, dovremo rivedere l'intera questione».

Sullo sfondo, si staglia l'ombra inquietante del contenimento, mai sopito, tra i comandi del contingente italiano e i responsabili americani. Una divisione che non è legata alla «filosofia» della missione, quanto

Kindu (Congo), oggi Zaire, 1961: tredici aviatori italiani vengono barbaramente trucidati e i loro corpi fatti a pezzi. Facevano parte di un contingente Onu. Quell'episodio resta il più grave atto contro le forze armate italiane in missioni di pace all'estero.

Marzo 1983, Libano: alcuni guerriglieri lanciano una granata e sparano con armi automatiche contro una pattuglia di militari italiani della forza multinazionale di pace. Nell'attacco muore il marinaio di leva Filippo Montesi (20 anni). Sei sono i feriti tra soldati e ufficiali. 13 febbraio 1991, Dubai: un marinaro imbarcato sulla nave «Stromboli», impegnato nell'operazione «Desert storm», viene accoltellato e ucciso. Inoltre, il maggiore Gianmarco Bellini e il capitano Maurizio Coccione vengono fatti prigionieri dagli iracheni. Verranno liberati il 7 marzo, al termine della guerra. Versante jugoslavo: 7 gennaio 1992: una caccia dell'aviazione federale serba abbatte, nella regione di Varazdin a nord di Zagabria, un elicottero italiano Ab-205 del contingente degli osservatori Cee. Muoiono il primo pilota, tenente colonnello Enzo Venturini, il secondo pilota, sergente maggiore Marco Matta, e i marescialli Silvano Natale e Fiorenzo Ramacci. 3 settembre 1992: un G-222 italiano che trasportava 4.500 chili di lana per la popolazione bosniaca viene abbattuto da un missile a circa 12 chilometri dall'aeroporto di Sarajevo. Muoiono il pilota, maggiore Marco Betti, il secondo pilota, tenente Marco Rigliaco, e i marescialli Giuseppe Buttigliero e Giuliano Velardi, tecnici di volo. 22 giugno, Mogadiscio: un paracadutista della Folgore rimane ferito in modo non grave in un'azione di rastrellamento. È l'avisaglia della tragica giornata di ieri.

al modus operandi migliore per «praticare l'obiettivo». Sentiamo ancora Fabbri: «Non c'è alcuna polemica - precisa - sulla necessità di procedere al disarmo di tutte le fazioni sociali in guerra. Il disarmo è precondizione ad ogni sforzo per una pacificazione del Paese». Tutto in ordine, dunque? No, non è così. Ed è lo stesso

ministro ad ammetterlo, sia pur implicitamente: «Per quanto ci riguarda, abbiamo sempre cercato di operare il disarmo delle milizie in modo incoerente, con il consenso degli anziani (persone rispettate in ogni clan, ndr.), cercando di evitare per quanto possibile il coinvolgimento di civili somali nelle operazioni di rastrella-



Un soldato italiano ferito a Mogadiscio

mento». Per quanto ci riguarda: in questa sottile cura di una positiva diversità, sono condensati tutti i momenti di attrito che hanno segnato le ultime settimane del rapporto, mai facile, tra gli italiani e i comandi Onu e statunitensi in terra somala.

La domanda più «imbarazzante» giunge alla fine della conferenza stampa: «La situazione è precipitata dopo il nuovo sbarco americano. Non crede che l'«invasione» dei marines Usa del nostro settore abbia pregiudicato i rapporti con la popolazione somala?». Le rassicurazioni del ministro sulla ritrovata unità d'intenti con gli alleati americani non arrivano sino al punto di celare una diversa concezione del rapporto con la realtà somala: «L'aspetto militare del nostro intervento - rileva Fabbri - è stato sempre subordinato alla

Questa settimana su **IL SALVAGENTE** Aranciate: sai cosa bevi? Te lo dice il nostro test...e inoltre: la Guida «Chimica in tavola» In edicola da giovedì a 1.800 lire